UN GRANDE COMPLESSO MINACCIATO NELL'INTERESSE DEL MONOPOLIO FALCK

La Breda: un fortilizio assediato

Fili spinati sui muraglioni e presidii di polizia nelle vie d'accesso - La sorte della IV e V Sezione - Dopo la "decapitazione" di 2700 sindacalisti e attivisti, le maestranze hanno ricostruito la propria forza e la propria unità

DAL NOSTRO INVIATO SPECIALE

MILANO, *novembre*.

Pare che una mano mortifera e maligna le scelga apposta nel mazzo: la «Breda» a Milano, il «Pignone» a Firenze, le «Acciaierie» a Terni, la «Magona» a Piombino... Le vecchie fabbriche tradizionali, le fabbriche che le città sentono intimamente come parte di se stesse, come parte della propria storia e della propria vita. Mio padre, che è fiorentino, dice che nei ricordi della sua infanzia e della sua giovinezza il «Pignone» è: prima ancora che una fabbrica, un punto di riferimento, una località. Ed eccolo ad informarsi — lui che non vive più da trent'anni nella sua città — di «come vanno le cose per il "Pignone"», con la sollecitudine e l'affetto che un napoletano potrebbe avere per il Vesuvio o un romano per il Colosseo.

Qui a Milano, con la «Breda», è la stessa cosa. La «Breda» è Milano, dicono: e naturalmente non è vero, perchè Milano è anche la «Pirelli», la «Falck», la «Marelli», la «Scala», il «Duomo», l'«Inter» e tante altre cose. Pure, la «Breda» è qualcosa di più, è un nome che la classe operaia ha legato alla sua storia, che tutto il popolo ha legato alla sua storia.

Oggi la «Breda» è un fortilizio assediato: un fortilizio assurdo, i cui capi fanno di tutto per smantellarlo a pezzo a pezzo. Ci sono due eserciti alla «Breda». Uno è l'esercito delle guardie aziendali vestite di giallo, che la presidiano all'interno, e delle guardie statali vestite di verde che la presidiano all'esterno. Questo esercito è armato di rivoltelle e di mitra, ma sta lì non per difendere la piazzaforte, bensì per aprire il varco al nemico, alla smobilitazione, non appena se ne presenti l'opportunità. L'altro esercito è quello degli operai in tuta blu scuro. Questo esercito è armato solo della propria combattività e della propria unità. Era composto di 13 mila uomini qualche anno fa, ha subito perdite dure, è ridotto a 7.000, ma si batte ancora con tenacia ed eroismo per la salvezza del fortilizio, che per questi uomini è ragione di vita. Vita in tutti i sensi, non soltanto nel senso materiale e immediato del lavoro e del salario.

Castello medioevale

A Sesto San Giovanni, la impressione che queste grandi fabbriche siano divenute arcigne fortezze, è diretta e immediata. Gli altissimi muraglioni sono coronati da fitti rotoli di filo spinato. Picchetti di polizia autotrasportata sorvegliano le vie di accesso. Le guardie aziendali hanno «disposizioni precise» per non far passare nessuno. Figuriamoci poi un giornalista. Perfino i punti elevati, nei dintorni della «Breda», sono sorvegliati per impedire che qualcuno possa — che so — prendere fotografie o semplicemente osservare dall'alto il panorama imponente dell'immensa distesa di capannoni e di fumaioli. Le portiere delle case che si trovano vicine allo stabilimento hanno ricevuto anche loro «disposizioni precise»: bisogna impedire che chiunque non sia conosciuto salga le scale. Non si sa mai, potrebbero salire in terrazza a «vedere» la «Breda», e magari buttarsi giù col paracadute.

Tutta questa sorveglianza, questi divieti, queste protezioni da castello medioevale non riguardano più solo la cinta esterna della «Breda». Ora anche all'interno, tra sezione e sezione, i muraglioni di divisione sono invalicabili, impenetrabili i cancelli. Gli stessi operai non possono più circolare da una sezione all'altra. Ma non sono tutti operai della «Breda»? Già, ma la direzione — e la direzione ce l'ha messa il governo, perchè è lo Stato che controlla il «pacchetto azionario di maggioranza» della «Breda» — ha deciso che ogni sezione debba essere considerata come un'azienda a sè stante, e debba vivere (o morire) per conto suo. Ecco il meraviglioso progresso che la saggia politica governativa assicura ai grandi complessi industriali sotto controllo statale. Invece di progredire nel senso d'una produzione organizzata, «verticale», che si sviluppi in modo coordinato da un reparto all'altro, da una sezione all'altra, si spezzettano le unità esistenti.

La ragione c'è, si capisce, anche se è vergognosa. Da una parte, si vuole arrivare, in questo modo, a spezzare anche l'unità e la forza di resistenza dei lavoratori. Dall'altra parte, si vuol facilitare il processo di smantellamento, un pezzo per volta, una sezione per volta.

La prima a «saltare» fu la Quinta Sezione, la «Breda-Aeronautica». Gli operai di Sesto hanno l'orgoglio negli occhi, e anche un groppo alla gola, quando ricordano la lotta gloriosa in difesa della Quinta Sezione, quando, contro tutto e contro tutti, costruirono il «Breda-Zappata» e lo fecero volare trionfalmente. Non servì. La Quinta chiuse. Ora dovrebbe toccare alla Quarta, la «Breda-Siderurgica», cioè una sezione che produce acciai e che la logica vorrebbe fosse posta alla base dello sviluppo produttivo delle sezioni rimanenti. Invece ecco i 480 licenziamenti alla Quarta, di cui 240 già intimati. L'acciaio, dicono, verrà dall'estero.

Perchè?

Quando si fa loro questa domanda, gli operai di Sesto danno un'occhiata significativa laggiù, ai capannoni e ai fumaioli della «Falck», il maggior gruppo siderurgico privato italiano insieme colla FIAT. La legge del monopolio privato è questa: non si può vivere e svilupparsi liberamente accanto al concorrente; o lo si assorbe o lo si elimina. In questo caso, l'operazione è facilitata, perchè la «Breda-Siderurgica» è sotto controllo statale, e il governo sta a Roma apposta per favorire i monopolisti come il democristiano Falck. In un primo tempo, era sembrato che il gruppo «Falck» avesse messo gli occhi sugli acciai speciali della «Breda» per farli propri. Invece poi ha deciso di produrli per conto suo, e quindi la Quarta Sezione non aveva più motivo di esistere. Si dicono molte cose interessanti, a Sesto, su come si è sviluppata la faccenda. Certo è che alcuni dirigenti messi alla «Breda» qualche mese fa provenivano dagli uffici della «Falck». Certo è che, nel giro di pochi mesi, la situazione della «Breda» si è sviluppata esattamente come faceva piacere al gruppo «Falck». C'è altro da spiegare?

C'è solo da dire che, oggi, gli operai della Quarta devono lottare contro i licenziamenti; che con loro lottano a fianco a fianco i lavoratori della Prima, della Seconda, della Terza, le sezioni meccaniche il cui turno verrebbe immancabilmente dopo la Quarta, se la Quarta cedesse; e che anche le maestranze della «Falck» di Sesto sono pronte a dare intiera la propria solidarietà ai compagni che si battono contro la politica dei monopoli, per lo sviluppo di *tutte* le fabbriche e di *tutta* la produzione.

In questo dramma, l'atteggiamento più singolare è quello dei funzionari statali posti alla direzione delle sezioni «Breda». Che le 240 lettere di licenziamento siano state spedite proprio all'indomani d'un voto *unanime* della Camera dei deputati che stabiliva la sospensione dei licenziamenti appunto nelle aziende a controllo statale, è un fatto così strano che poteva solo essere attribuito ad errore o a ignoranza. Ma no. Alla Commissione interna che si reca a reclamare, i funzionari statali non dicono di essersi sbagliati o di non essere al corrente di quanto è accaduto a Montecitorio. Fanno un discorso ben diverso: «Oh — dicono — il Parlamento! Ma come volete che il Parlamento capisca certi problemi. Quelli a Roma fanno i deputati, ma siamo noi, qui, che abbiamo sotto gli occhi la situazione, che sappiamo come si deve mandare avanti una fabbrica, che ci intendiamo di produzione e di produttività. I deputati, figuratevi un po'! State tranquilli che presto si accorgeranno di aver preso un granchio».

Uno che "se ne frega,,

Questo, in moneta spicciola, è il conto in cui si tiene il Parlamento in certi «ambienti». Questo spiega molte cose. Conferma, ad esempio, che il governo non fa «una politica» nelle aziende IRI-FIM, ma semplicemente le fa vivere (o piuttosto morire) alla giornata. E se sono dei funzionari statali a tenere un linguaggio simile, come sorprendersi poi se un grande cotoniere come il Riva dichiara pubblicamente che lui «del Ministero del Lavoro se ne frega, e andateglielo pure a dire»; se un Marinotti se ne infischia delle convocazioni del prefetto di Firenze e dello stesso presidente del Consiglio; se qui a Sesto un Falck può tranquillamente violare leggi e Costituzione, e assumere soltanto chi si impegna «a non scioperare e a non agitarsi per nessuna ragione»?

L'avvenire della «Breda» è oggi nelle mani delle maestranze della «Breda». Tre anni fa, governo e padroni credettero d'aver vibrato alla classe operaia di questo complesso un colpo mortale: 3.000 licenziati, di cui 2.700 scelti tra i sindacalisti, i membri di Commissione interna, i collettori, i capi-cellula di partito, i più attivi tra gli iscritti ai partiti di sinistra, i giovani più combattivi. Decapitarono la forza delle maestranze della «Breda», e si illusero d'averla liquidata per sempre. Lentamente in principio, ora sempre più rapidamente, i lavoratori hanno ricostruito i propri quadri, hanno espresso dal proprio seno nuovi dirigenti, nuovi attivisti, mai hanno perso la coscienza della propria funzione. Così il colpo dei nuovi licenziamenti non li ha trovati nè impreparati nè divisi. Hanno risposto con la lotta, con l'unità, con lo sciopero, con l'agitazione.

Sesto San Giovanni, Milano intiera, l'Italia sono con loro.

LUCA PAVOLINI

SESTO SAN GIOVANNI — Operai e popolo per le vie della cittadella industriale nel corso di una delle tante dimostrazioni contro la politica dei gruppi monopolistici

Ecco Sophia Loren, che, nonostante il suo nome esotico, è «romana de Roma», come appare nel film «Due notti con Cleopatra». In precedenza Sophia aveva interpretato «Aida»

«QUALCUNO» PROTEGGE L'ASSASSINO DI SILVIA DA PONT

CHI C'E' DIETRO IL PROCESSO CANDIANI?

La strana scomparsa del teste Tosi - Confessioni ritrattate dall'imputato - La storia di Cuzzolino - Ricordo di «Spoon River»

DALLA REDAZIONE MILANESE

MILANO, *novembre*

Il caso Candiani è finito? Effettivamente la sentenza di mercoledì scorso, che ha condannato a 14 anni il vecchio di Busto, doveva essere la conclusione della tragica storia che ebbe per protagonisti Silvia Da Pont e Carlo Candiani. Ma il verdetto, assai strano giuridicamente, non ha contentato nè difensori nè accusatori. Per cui tutte e due le parti hanno ricorso in Cassazione.

I difensori, si sa, puntavano sull'assoluzione, mentre l'accusa chiedeva la conferma della sentenza di primo grado: 25 anni. Logicamente altre soluzioni non parevano possibili. La Corte, tuttavia, ha voluto trovare una strada di mezzo: colpevole, ma solo di «omicidio preterintenzionale». Come può stare in piedi questa formula? Come si può sostenere che Candiani, se è colpevole, non avesse l'intenzione di uccidere? Egli sapeva che Silvia Da Pont, lasciata senza nutrimento, sarebbe morta. Il decesso non è avvenuto come fatto imprevisto; quindi non si può parlare di preterintenzione.

Dati questi «difetti» della sentenza non appare improbabile che la Cassazione annulli le decisioni dei giudici della Corte d'Appello e decida un nuovo processo.

Se questa eventualità dovesse realizzarsi saremmo daccapo, anche per gli aspetti più spiacevoli del caso: i falsi colpi di scena, i misteri a catena, le calunnie contro la vittima, la diffusione delle voci più strane. In una parola una nuova edizione del gioco sleale, da bari, che «qualcuno» va tentando da quando Candiani è stato arrestato.

Vediamolo un po' oggi, a processo finito, questo aspetto «sotterraneo» del caso del vecchio di Busto.

Fin dal giorno dell'arresto apparve evidente che si voleva salvare Candiani ad *ogni costo*, senza badare ai mezzi, alle spese. La prima avvisaglia la fornì il caso Tosi. Il socio del vecchio, dopo aver reso al capitano Mongelli una preziosa dichiarazione, sparì misteriosamente e a tutt'oggi, a distanza di due anni, non se n'è saputo più niente. Tosi, che, secondo quanto egli stesso aveva dichiarato, aveva aiutato Candiani a trasportare in cantina la cassa contenente il corpo di Silvia, era il più importante teste di accusa. La sua scomparsa fu una manna per il vecchio. Candiani *se ne rese conto* e ritrattò la confessione.

Due anelli di una catena

Altro «strano» episodio fu quello che ebbe a protagonista Tuzzolino. Questo giovane siciliano, che essendo disoccupato viveva nella miseria, senza che nessuno l'avesse cercato venne a raccontare di essere stato l'amante di Silvia, precisò un sacco di particolari, comprese certe pretese tendenze suicide della ragazza. Più tardi, per queste sue affermazioni, che parevano sostenere meravigliosamente la tesi di Candiani, egli divenne il principale teste della difesa. Ma al processo, Tuzzolino cadde in tante contraddizioni e fu così abbondantemente sbugiardato da altri testi da essere incriminato. Egli era, dunque, un testimone falso. Ma perchè si era inventato tutte quelle storie? Che interesse poteva avere?

Tuzzolino e Tosi sono evidentemente gli anelli della stessa catena. Tosi scomparve con 5.000 lire. La sua famiglia vive nella povertà. Poichè, non essendo stato trovato il suo cadavere, è logico pensare che egli sia vivo, c'è da domandarsi come abbia potuto provvedere al suo mantenimento in questi due anni... *a meno che* «qualcuno» abbia pensato a lui. Lo stesso qualcuno che, forse, pagò Tuzzolino per indurlo a inventare una storia tanto utile alla difesa. Lo stesso «qualcuno» che fa spargere le voci misteriose sui traffici di stupefacenti che sarebbero stati legati alla morte di Silvia, o che diffonde sempre nuove calunnie sul conto della vittima, o fa avere a questo o quell'altro giornale «sensazionali rivelazioni».

Chi, può essere l'autore (o gli autori) dello sporco gioco che per due anni non ha avuto soste? Difficile arrivare ad una identificazione fisica, ma certo è che Candiani ha alte protezioni. E' imparentato con grossi industriali, la sua famiglia è una delle più conosciute di Busto. Che egli sia dichiarato colpevole di un delitto così vergognoso rappresenta un'onta per la famiglia, i parenti. Di qui la lotta *senza esclusione di colpi*, non tanto per la salvezza del vecchio (chissà quanti dei suoi speravano che morisse prima del processo per finire presto lo scandalo), ma per una questione di prestigio.

Per il colpevole è finita

Assodato a nuovi colpi di questo sporco gioco, se il caso Candiani dovesse tornare d'attualità per una sentenza della Cassazione? Dai precedenti e inutile fare illusioni, naturalmente, ma ci auguriamo che, se la manovra dovesse continuare, questa volta l'autorità giudiziaria indagni e colpisca coloro che con una azione sotterranea cercano di sabotare la giustizia.

C'è da augurarsi anche che queste indagini sappiano fornire una spiegazione al «mistero» Tosi. Possibile che non si riesca a sapere dove quest'uomo? Se egli, come sembra, è scomparso per favorire un certo piano, almeno la sua famiglia dovrebbe sapere qualcosa di lui. L'ultima tappa della sua pista finisce nell'osteria dei combattenti di Samarate. Ma dopo essere uscito da quell'osteria Tosi non si sarà certamente volatilizzato. Era una mattina di domenica. Le strade erano piene di gente. Qualcuno deve averlo visto: è possibile certamente trovare un seguito alla traccia spezzatasi sulla porta dell'osteria.

Manovre o no, ricomparsa del Tosi o no, nuovo processo o chiusura definitiva del caso, comunque, ormai per Candiani sembra finita. La speranza di un'assoluzione è diventata per lui quasi impossibile; e quasi impossibile, vecchio com'è, la speranza di uscire vivo dal carcere.

Quando, dopo la sentenza, i carabinieri trascinarono via a braccia il vecchio in lacrime, noi pensammo alle parole della signora Merrit, nell'«Antologia di Spoon River» di E. L. Masters: «Silenziosa per trent'anni in prigione — e i cancelli di ferro di Joliet — si aprirono quando le guardie mute e grigie — mi portarono fuori nella bara...».

MARIO PINZAUTI

IL SALONE DI LONDRA CHIUDE LA STAGIONE 1953

Le automobili a turbina novità dei prossimi anni

Un sintetico bilancio - Tendenza accentuata verso motori dalla sagoma raccolta

Il primato delle vetture utilitarie francesi - Le carrozzerie in plastica - Sfida tedesca

Con i Saloni automobilistici di Parigi e di Londra, la stagione 1953 può considerarsi chiusa, per quanto riguarda lo sviluppo e l'evoluzione tecnica della produzione di automezzi. Nella prossima primavera, Ginevra riaprirà la grande contesa internazionale. Sino a quel momento, facendo tesoro delle esperienze raccolte nei recenti confronti (ultimissimo, appunto, quello londinese), i tecnici delle grandi case di tutto il mondo lavoreranno con accanimento a modificare, a preparare, a ideare. Il Salone internazionale automobilistico di Londra chiude, quindi, un periodo, e apre, ad un tempo, delle prospettive. Ci sembra perciò giusto che, parlandone (e facendo un po' il bilancio della produzione automobilistica 1953), si cerchi risposta ad una pressante domanda: «Dove va la tecnica automobilistica di oggi? Quali sorprese, quali novità in materia di indirizzi tecnici ci riserva il '54?».

Diciamo subito che uno degli elementi più interessanti, e che è chiaramente percettibile negli automezzi esposti a Londra, è la sempre più accentuata tendenza delle grandi case costruttrici ad orientarsi verso motori dalla sagoma assai raccolta; ad ottenere contemporaneamente una sensibile diminuzione di peso a parità di potenza ed un minor ingombro specifico, specialmente in altezza. Ecco quindi la rapida fortuna dei motori che, a parità di cilindrata, hanno un maggior numero di cilindri, ma disposti a V anzichè in linea: ecco addirittura una casa americana, la «General Motors», orientarsi in questo senso e sostituire, in uno dei tipi della sua Buick, gli 8 cilindri a V ai 6 cilindri in linea, ottenendo una riduzione di peso nel complesso motore di ben sessanta chilogrammi, ed un volume assai più ridotto. La necessità di sagome sempre più slanciate nelle nuove vetture impone soluzioni di questo genere.

Altre ditte, specialmente francesi, puntano, sempre allo stesso fine, su una soluzione diversa: quella del motore a cilindri contrapposti. Tale soluzione era, in Francia, sinora applicata per motori a 2 cilindri (Dyna-Panhard e Citroen 2 CV) o a 4 cilindri (Hotchkiss Gregoire): vediamo adesso la Citroen annunciare una 6 cilindri con motore di questo tipo; ed ecco, tra gli autoveicoli industriali, il nuovo camion Diesel-Pegaso, che, adottando un motore a 6 cilindri a V con angolo di 120° presenta un gruppo-motore volumetricamente tanto ridotto da poterlo addirittura collocare sotto il sedile del guidatore!

Notiamo di passata che in questo campo le vetture francesi sono alla testa: e più precisamente (ahinoi, ahinoi?) sono alla testa le piccole vetture utilitarie francesi. Del resto, tra le molte cose interessanti che a suo tempo resero (e rendono tuttora) tanto ammirata la Renault 4 CV, vi era il fatto che in essa il gruppo motore-cambio-frizione-trasmissione non occupa che 90 centimetri di lunghezza!

Mancano invece al Salone londinese (come sono, del resto, mancate a tutti i saloni di quest'anno) le novità esensazionali: in primo luogo l'automobile con motore a turbina. Diciamo subito che le prospettive per il 1954 sono, a questo proposito, assai grigie; nemmeno il '54 infatti segnerà la nascita trionfale dell'automobile a turbina su base commerciale: almeno così sembra.

Serie difficoltà

Ci giungono notizie mirabolanti sulle prove fornite dal camion americano Kenworth con motore a turbina Boeing: ma questo non basta. E vediamo rapidamente il perchè.

Come si sa, l'attuale motore a scoppio (come tutti i motori a stantuffo) produce esclusivamente un moto diretto e vieni (pistone nel cilindro); che, mediante una serie di apposite bielle e un albero a manovella viene trasformato in moto rotatorio. La turbina invece, formata grosso modo da una ruota a pale su cui è calettato direttamente l'albero motore, girando sotto l'impulso o di un getto d'acqua, o di un getto di vapore, o di un getto di gas ottenuto dalla combustione, per esempio, di una miscela di aria e benzina, produce immediatamente il moto rotatorio, eliminando, tra l'altro, tutta una serie di punti morti e di conseguenti perdite di energia.

In secondo luogo, nei motori a turbina, la potenza aumenta in proporzione diretta al quadrato delle dimensioni lineari. Ciò significa che, inversamente, riducendo le dimensioni del motore, la potenza subisce una diminuzione enorme. Esempio pratico: riducendo di cinque volte le dimensioni di un motore a turbina, la sua potenza cadrà da 2500 a 100 CV: questo vuol dire che un motore cinque volte più piccolo, rende ben venticinque volte di meno!

Inoltre ancora, riducendo le dimensioni del motore a turbina non se ne può ridurre, per una serie di ragioni, la velocità periferica, il che vuol dire far camminare dei piccoli motori a 40-45.000 giri al minuto.

Vi è poi tutta una serie di inconvenienti: per esempio, se la batteria è scarica, la vettura a turbina non parte in discesa o a spinta poichè non vi è relazione di compressione tra ruote motrici e turbina. In conclusione, il problema non è ancora maturo, e la casa britannica Rover che espone di nuovo in via sperimentale il suo «Turbocar», prevede ancora tre-quattro anni di studi prima di poter dire una parola conclusiva.

Un elemento invece interessante e nuovo è dato dalla comparsa in grande stile delle carrozzerie in materia plastica.

La «Marathon» francese, con carrozzeria interamente in materia plastica, ha sollevato scalpore notevole in tutto il pubblico internazionale. Si tratta di una vetturetta con motore di 850 cmc.; 2 cilindri, raffreddamento ad aria, collocazione posteriore: il peso a secco è di 495 kg., il prezzo è annunciato (per la Francia) in 789 mila franchi francesi.

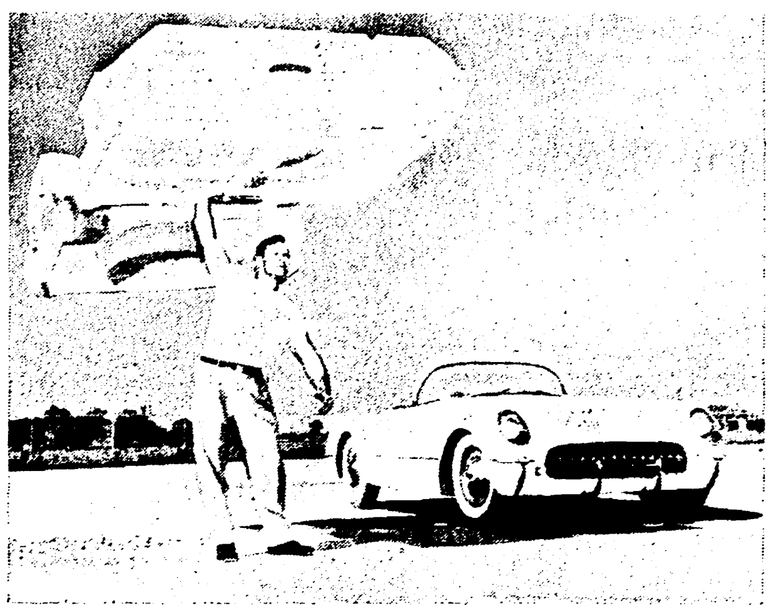
Senza carburatore

Da parte loro i tedeschi non sono da meno: e se i francesi sbalordiscono con la carrozzeria in materia plastica, da oltre Reno si lancia il guanto di sfida con l'enorme, quasi sensazionale sviluppo dei motori a due tempi applicati su automobile; e, addirittura, dei motori a iniezione diretta di benzina, che abolisco il carburatore.

E noi? Al Salone di Londra siamo presenti con i nostri classici tipi: e non c'è da dire quanto siano ammirati.

Tuttavia, pur trattandosi di macchine di alta classe, si nota ancora troppo, nei costruttori italiani, la tendenza ad una prudenza eccessiva sul terreno delle innovazioni.

R. L.



Una carrozzeria in materia plastica: la sua leggerezza è dimostrata dal fatto che un uomo di complessione robusta può sollevarla con la mano

Rinviato il processo di Gina Lollobrigida

Il processo che avrebbe dovuto svolgersi ier. mattina presso il Tribunale di Roma, in seguito alla querela presentata dal regista Antonioni e dalla sceneggiatrice Cecchi D'Amico contro l'attrice Gina Lollobrigida, non ha avuto luogo. La bella Gina ha fatto sapere da Parigi, dove attualmente si trova, di essere indisposta e quindi non in grado di presenziare all'udienza. Il dibattimento, pertanto, è stato rinviato a nuovo ruolo.

La ronda di notte

Il metodo della cravatta

Una illuminazione sul caratteristico modo che certi «intellettuali» italiani hanno nell'accostarsi alle cose della Unione Sovietica può essere data da una brevissima noticina che il cronista mondano del Tempo ha scritto su' suo giornale, e che vale la pena di riportare integralmente, senza nulla togliere alla leziosità della prosa e alla profondità dei concetti espressi. «Mi sono abbonato — dice costui — a una rivista russa, egregiamente stampata, «Le monde soviétique». Mi piace guardarne le fotografie. Attraverso le fotografie, i vestiti, gli ambienti e soprattutto i volti si capisce sempre ogni cosa. Se io fossi un uomo politico studierei sempre, ansiosamente, le fotografie. Dalla espressione delle facce degli uomini e delle donne capisco sempre esattamente quali siano i loro giusti e loro pensieri, i loro propositi. Eppoi, guardo, nelle fotografie degli uomini, le cravatte. Vi sono certe cravatte che possono addirittura rivelarci se un uomo prepari la guerra premediti di avvelenare la moglie o debba morire sul patibolo».

Ognuno ha i suoi metodi. C'è chi s'accosta ad un paese straniero osservandone la gente, la società, gli usi ed i costumi. C'è chi si lascia prendere dai monumenti, dalle gallerie d'arte; chi dalle bellezze naturali; chi dal clima. C'è chi studia la letteratura, e ne trae suggestioni profonde. Ma il cronista mondano del Tempo, raffinato ed elegante, studia le fotografie, e, sulle fotografie, le cravatte. A tinta unita, a pois, a bande, a losanghe, ogni cravatta parla per lui il suo linguaggio. Se fosse giudice, lui condannerebbe a morte un uomo perchè ha una cravatta di cattivo gusto, una cravatta non intonata con il colore del vestito. Il problema è di sapere come fa il nostro a giudicare la gente che non porta cravatta. Forse la giudica dai bottoni, chissà, o dai polsini: ardui problemi di interpretazione. Ma noi, volgarissimi materialisti come siamo, non badiamo a queste avventurose conquiste dello spirito. Non saremmo addirittura capaci di bestemmiare che, nel caso di certi giornalisti, una bella cravatta stringe la base di una testa meschina.

• • •

Per la vergine sotto il tetto

LE PRIME A ROMA

Moulin Rouge

Il Moulin Rouge è un celebre locale notturno parigino, che ebbe notorietà, a fine ottocento, per un affisso pubblicitario di Toulouse-Lautrec. Questo film vuole appunto rapidamente rievocare la vita di Henri de Toulouse-Lautrec, pittore, disegnatore, e grande litografo dei tempi suoi. Toulouse-Lautrec ci ha lasciato una congerie di materiale, sopratutto composto di opere grafiche: tale materiale, visto nel suo insieme, costituisce un documento apprezzabile per lo studio del costume di una epoca, e di un mondo, quello dei *labarins*, del *can-can*, del *cancans* e così via. Questa ricostruzione della vita parigina fine ottocento è ciò che ha dato la spinta al regista John Huston, il quale ha elaborato le sequenze del suo film traendole da una lettura accurata di certe opere del protagonista. Ma la biografia di Toulouse-Lautrec offre il destro anche a numerose variazioni di tipo patetico-drammatico. E' troppo noto a tutti, infatti, che Toulouse-Lautrec era un minorato, una sorta di nanerottolo mostruoso. Huston fa dipendere direttamente la violenza figurativa e polemica dell'opera del pittore da questa sua minorazione: la sua è una sorda e cattiva rivolta verso il mondo che non ha saputo dargli alcun bene, verso la famiglia, ritenuta responsabile del tormento fisico, verso le donne, incapaci di dare amore all'essere abnorme.

Ognuno vede come in simile meccanica rispondenza di cause ed effetti debba risiedere il difetto fondamentale di questo film: il quale non si preoccupa per nulla di trovare in una società piena di interesse quale è quella francese della fine-secolo, motivi e spunti, spinte ad una analisi approfondita. Tutto viene risolto sul piano intimista, e la stessa creazione artistica nasce naturalisticamente da mere sollecitazioni visive. Il difetto fondamentale di Huston sembra cioè quello di essersi lasciato trascinare ad ignorare storia, tradizione, cultura di un paese, per accostarsi al suo tema con la visibile e tracotante improntitudine di uno straniero che crede inutile ogni studio, ed idolatra soltanto vuoti esperimenti formalistici. Tali sono certamente quelli che vengono definiti i migliori momenti del film, quali il *can-can* iniziale.

L'opera comunque, è di buona fattura, ed offre il fascino di uno spettacolo in technicolor abbastanza nuovo e concreto. L'ottimo interprete è Jose Ferrer.

t. c.

La vergine sotto il tetto

Benchè lanciato dalla pubblicità come «un film che ha scandalizzato l'America», *La vergine sotto il tetto* ci sembra più semplicemente una commedia del genere «scollacciato» un po' più fresca, spregiudicata e schietta delle altre. Ma sempre nei limiti di un conformismo all'acqua di rose.

E' la storia di una ragazza, legittima sposa, che incontra o meglio viene «abbordata» da un giovane architetto e simpatico di cui, il quale alla fine la sposa. La trama, anche secondo il desiderio degli autori, non consiste nella trama, ma nel dialogo un po' più esplicito e acceso, a volte quotidiano che in altri casi. Anche i personaggi e il loro modo di vita contrastano decisamente con l'ideale di vita delle leghe di decenza.

Per tutto questo, la commedia riesce un po' più divertente e meno stucchevole delle altre. In gran parte ciò è dovuto al fatto che i due attori che ricoprono i ruoli principali: William Holden (l'architetto) Dana Niven (il dongiovanni impenitente) e Maggie Mac Namara, una attrice minuta e assai poco dotata di «sex appeal», ma dalla mano intelligente e vivace. Scritta la regia di Otto Preminger.

Gli amori di Cristina

Questo film rientra negli schemi consueti, anche se talvolta efficaci, della commedia leggera: una ragazza simbolo nell'uomo dei suoi sogni proprio il giorno in cui costui sta per sposare (per interesse) una donna che non ama. Una serie di equivoci, di contrattempi e di colpi di scena non impedisce che, alla fine, le cose si aggiustino facendo cadere la ragazza e il suo Romeo, uno nelle braccia dell'altra. Film anonimo e innocuo, che si vede senza fatica, grazie alla decorosità della realizzazione e alla abilità degli interpreti Eleonor Parker e Fred Mac Murray.

Vipa